

## SCHEDA DI APPROFONDIMENTO

**Il fascino oscuro della guerra** (Chris Hedges, corrispondente di guerra di varie testate, tra le quali il *New York Times*, insegna giornalismo presso la *New York University*)

*Perché la guerra esercita ancora un certo fascino e una certa attrazione sugli uomini? Perché essa è una droga - sostiene Hedges: spacciata da "coloro che ne creano il mito" e, quel che è peggio, perché per molti rappresenta una sospensione del ritmo monotono della normalità che può dare un "senso" alla vita. La guerra semplifica il giudizio, non contempla sfumature, c'è solo il bianco e il nero, il bene e il male, noi e loro, i nostri nemici, sviliti e quasi privati dei connotati umani. Da questa distorsione dell'immagine dell'altro, costruita e coltivata dall'ideologia e del fanatismo, procede poi ogni possibile crudeltà, ogni orrore.*

Ho imparato molto presto che la guerra crea una sua cultura. La furia della battaglia provoca una dipendenza fortissima e spesso letale, perché anche la guerra è una droga, un tipo di droga che ho mandato giù per molti anni. A spacciarla sono coloro che ne creano il mito - storici, corrispondenti di guerra, cineasti, romanzieri e Stati -, tutti pronti a conferirle qualità che spesso possiede veramente: capacità di eccitare, gusto dell'esotismo, potere, possibilità di migliorare il proprio modesto rango sociale, e un universo bizzarro e fantastico dotato di una sua bellezza tetra e grottesca. La guerra domina la cultura, altera la memoria, corrompe la lingua e infetta tutto ciò che la circonda, persino l'umorismo, ossessionato da sinistre perversioni e dalla pornografia della morte. I grandi interrogativi sul senso, o sulla mancanza di senso, della nostra vita nel pianeta appaiono in tutta la loro crudezza quando vediamo chi ci sta intorno sprofondare negli abissi più cupi. La guerra mette a nudo il potenziale di malvagità che si annida appena sotto la superficie in ciascuno di noi. Ed è per questo che molti, dopo, trovano così difficile parlarne. La guerra conserva la sua forza di attrazione perché, malgrado le distruzioni e i massacri, può darci quello che veramente desideriamo. Può darci uno scopo, un senso, una ragione di vivere. Solo stando in mezzo a un conflitto la meschinità e l'insulsaggine di tanta parte della nostra vita ci appaiono evidenti. La banalità domina le nostre conversazioni e spesso, sempre più spesso, invade anche l'etere. E la guerra diventa un elisir inebriante. Ci rende decisi, ci offre una causa. Ci permette un quarto di nobiltà. E quelli che attribuiscono scarso significato alla loro esistenza - i profughi impoveriti di Gaza, i nordafricani senza diritti che emigrano in Francia, persino le schiere di giovani che vivono nella splendida indolenza e sicurezza del mondo industrializzato - sono tutti molto sensibili al fascino della guerra.

Chi fa la guerra lo fa per tante ragioni, anche se, pubblicamente, non si è mai disposti a riconoscerne molte. [...] Quando assumiamo la droga della guerra proviamo esattamente ciò che provano i nostri nemici, compresi quei fondamentalisti islamici che definiamo alieni, barbari e incivili. E lo stesso narcotico che anch'io ho consumato per anni. E come per ogni tossicodipendente in fase di recupero, una parte di me continua ad avere nostalgia della semplicità e dell'euforia della guerra; anche se lotto ancora con le cicatrici che ha lasciato dietro di sé, piango le morti delle persone con cui ho lavorato e mi tormento per la ferocia che avrei fatto meglio a non vedere di persona. C'è una parte di me - ma forse è una parte di molti di noi - che in certi momenti avrebbe preferito morire così, piuttosto che tornare al tran tran della vita quotidiana. Vivere per un momento intenso ed esaltante, anche se significava dimenticarsi di tutto e di tutti: sembrava che ne valesse la pena nell'ardore della guerra - e molto stupido a guerra finita.

[...] La pianificazione dell'assassinio è organizzata con la massima efficienza da eserciti disciplinati e professionali. Ma la guerra dà più potere anche a chi ha una vera propensione all'omicidio. Tanti piccoli criminali che nella Sarajevo d'anteguerra venivano coperti di insulti, all'inizio del conflitto si trasformarono improvvisamente in eroi. Non facevano niente di diverso da prima. Continuavano a rubare, saccheggiare, torturare, stuprare e uccidere. Solo che lo facevano ai serbi, e con una patina ideologica. Slobodan Milosevic si spinse ancora più avanti: spalancò le prigioni del paese e arruolò i suoi criminali per farli combattere in Bosnia. Ogni volta che ci arruoliamo nella crociata della guerra, ogni volta che crediamo di essere dalla parte degli angeli, ogni volta che abbracciamo un sistema teologico o ideologico che si definisce la quintessenza del bene e della luce, in realtà stiamo solo scegliendo i modi in cui compiere le esecuzioni.

Il divampare di un conflitto spazza via immediatamente la noia e la banalità della vita quotidiana. La marcia compatta contro il nemico genera legami insolitamente affettuosi con i nostri vicini, la nostra

comunità e il nostro paese, cancellando ogni inquietante corrente sotterranea di esclusione e di non appartenenza. In tempi di disagio e disperazione, la guerra è una distrazione straordinariamente efficace.

In 1984 George Orwell parla della necessità di continue guerre contro l'Altro per forgiare una falsa unità fra i proletari: «La guerra era stata letteralmente ininterrotta, sebbene, propriamente parlando, non fosse stata sempre la stessa guerra [...]. Il nemico del momento rappresentava sempre il male assoluto».

Il patriottismo, spesso una forma appena velata di autovenerazione collettiva, esalta la nostra bontà, i nostri ideali, la nostra clemenza e lamenta la perfidia di chi ci odia. Poco importano le uccisioni e le repressioni compiute in nostro nome da personaggi cui deleghiamo atti sanguinari come lo scià di Persia o il dittatore congolese Joseph-Desiré Mobutu, che nei suoi trent'anni di dominio ricevette da Washington oltre un miliardo di dollari in aiuti civili e militari. Senza dire che gli Stati europei - soprattutto la Francia - offrirono a Mobutu ancora di più, mentre lui dissanguava uno dei paesi più ricchi dell'Africa. Noi ci definiamo da soli. Tutte le altre definizioni non contano.

La guerra rende il mondo comprensibile, come un quadro in bianco e nero. Sospende il pensiero; e soprattutto il pensiero autocritico. Tutto si inchina davanti allo sforzo supremo. Siamo una cosa sola. La maggior parte di noi è pronta ad accettare la guerra, purché rientri in un sistema di idee che ne giustifichi le sofferenze in funzione di un bene superiore, dal momento che gli esseri umani cercano non solo la felicità ma anche un senso. E nella società umana, tragicamente, combattere a volte è il modo più rapido ed efficace per trovarlo.

Ma la guerra è una divinità, come sapevano gli antichi greci e romani, e per adorarla occorrono sacrifici umani. Mandiamo in guerra i giovani trasformando le stragi che devono compiere in un rito di iniziazione. Un rito che è cambiato ben poco nel corso dei secoli, poiché un conflitto ha sempre infuriato in qualche angolo del pianeta. **Lo storico Will Durant ha calcolato che l'umanità, in tutta la sua storia, ha conosciuto solo 29 anni senza guerre.** All'uomo guerriero chiediamo di esemplificare tutte le virtù belliche: coraggio, lealtà e spirito di abnegazione. Il soldato, trascurato e messo persino in disparte in tempo di pace, improvvisamente viene esaltato come il prototipo dei nostri più nobili ideali, il salvatore della patria. Il guerriero è spesso il modello a cui aspiriamo, anche se segretamente molti di noi, compresa la maggior parte dei soldati, sa bene che non potrà mai essere all'altezza dell'ideale che ci viene indicato. E diventiamo tutti come il Nestore dell'Iliade, pronti a recitare la litania degli eroi caduti per spronare alla battaglia una nuova generazione. Che i miti siano soltanto menzogne, che i nostri predecessori non fossero all'altezza dell'ideale proprio come non lo siamo noi, è una verità che teniamo accuratamente nascosta all'opinione pubblica. Le tensioni fra coloro che conoscono la realtà del combattimento, e quindi la menzogna pubblica, e coloro che diffondono il mito, di solito finiscono nello stesso modo: con i creatori del mito che mettono a tacere i testimoni della guerra.

John Wheeler si diplomò a West Point nel 1966 e andò in Vietnam, dove vide la sua classe subire il maggior numero di morti e feriti di tutte le classi che combatterono in quel paese. «Sono un testimone del Vietnam», mi ha raccontato. «Ho passato la metà del mio tempo in elicottero viaggiando per il paese. Posso testimoniare come è stata decimata la mia classe. E so che siamo stati decimati in virtù di una menzogna.» Lasciò l'esercito con il grado di capitano nel 1971, studiò giurisprudenza a Yale e divenne un attivista. Si deve alla sua forte militanza la costruzione del Vietnam Veterans Memorial di Washington. «Quando lasciai la facoltà di legge, sentii tutto il peso delle menzogne che mi crollava addosso», ha detto. «E da allora non ho più smesso di pensare a queste menzogne, di rifletterci sopra e agire di conseguenza. [...]» .

La guerra mette a nudo aspetti della natura umana che di solito sono mascherati da tacite coercizioni e dalle costrizioni sociali che ci tengono insieme. Le nostre sagge convenzioni e le piccole menzogne della civiltà ci cullano in una visione ingentilita e idealizzata di noi stessi. Ma la guerra industriale moderna, man mano che avanza la tecnologia, ci può avvicinare di un passo al nostro annientamento. Anche noi stiamo fissando dell'esplosivo alla nostra cintura. Abbiamo firmato anche noi un patto suicida?

Proviamo soltanto a pensare agli anni Novanta: 2 milioni di morti in Afghanistan, 1,5 milioni in Sudan, 800.000 circa macellati in 90 giorni in Ruanda, 500.000 morti in Angola, 250.000 in Bosnia, 200.000 in Guatemala, 150.000 in Liberia, 250.000 in Burundi, 75.000 in Algeria, e non si sa quante decine di migliaia sacrificati nel conflitto di frontiera fra Etiopia ed Eritrea, negli scontri in Colombia, nel conflitto israelo-

palestinese, in Cecenia, Sri Lanka, Turchia sudorientale, Sierra Leone, Irlanda del Nord, Kosovo e nella guerra nel Golfo (dove forse vennero uccisi ben 35.000 civili iracheni). Nelle guerre del XX secolo sono morti almeno 62 milioni di civili, quasi 20 milioni in più dei 43 milioni di militari caduti. La guerra civile, la brutalità, l'intolleranza ideologica, i complotti e le repressioni sanguinose sono parte integrante della condizione umana - di fatto; se si eccettua una minoranza privilegiata, sono una realtà pressoché quotidiana.

[...] La guerra di regola ci impone, per la sua stessa logica, di svilire il nemico, definito spesso in termini tanto ampi da abbracciare anche i civili che magari hanno ben poca simpatia per i talebani, per Saddam Hussein o per i signori della guerra somali. Se da una parte veneriamo e piangiamo i nostri morti, dall'altra siamo stranamente indifferenti a quelli che ammazziamo noi. E così, in nostro nome si consumano uccisioni che ci preoccupano ben poco, mentre chi uccide i nostri è considerato un mostro che striscia fuori dai più profondi recessi della terra, privo della nostra umanità e della nostra bontà.

I nostri morti. I loro morti. Non sono uguali. I nostri morti contano, i loro no. Molti israeliani difendono l'uccisione di bambini palestinesi che avevano l'unica colpa di aver tirato pietre contro truppe armate, e molti palestinesi plaudono l'omicidio di bambini israeliani per mano dei kamikaze.

I movimenti armati invocano la sanzione divina e la certezza messianica della verità assoluta. E non hanno bisogno di ottenere tutto questo dalle religioni, così come normalmente le concepiamo, ma da un tipo di religione particolare: è il Patriottismo ad assicurare la sua benedizione. I soldati vogliono almeno la consolazione di sapere che rischiano di saltare in aria sulle mine per raggiungere la gloria immortale, un Mondo Nuovo. Il dissenso, la discussione sui fini, la denuncia dei crimini di guerra commessi da chi combatte in nostro nome minano queste certezze. I dissidenti che contestano la giustizia della nostra causa, che si oppongono agli dei della guerra e aprono il sipario per far apparire in primo piano la menzogna, di solito vengono zittiti o ignorati.

Di coloro che combattiamo diamo definizioni soltanto in termini astratti, privandoli delle loro specifiche qualità umane. È un noto fenomeno di corruzione linguistica. Per esempio, durante la guerra in Bosnia molti musulmani chiamavano i serbi "cetnici", così come vennero chiamati gli irregolari della seconda guerra mondiale che massacrarono i musulmani. Per molti serbi di Bosnia, i musulmani erano fondamentalisti islamici. I croati erano bollati da serbi e musulmani come "ustascia", i collaborazionisti fascisti che dominarono la Croazia durante la seconda guerra mondiale. E nelle interviste, spesso era difficile capire se la gente parlava di quanto era successo qualche mese o qualche decennio prima. Tutti gli avvenimenti si fondevano in un'immensa fucina di miti. Era come se Josip Broz Tito, che aveva tenuto insieme la Jugoslavia per buona parte della guerra fredda, avesse congelato i conflitti del paese all'anno 1945.

L'obiettivo di questa retorica nazionalista è invocare la pietà per se stessi. L'obiettivo è mostrare alla comunità che quanto essa ha di più sacro è minacciato. Il nemico, ci dicono, vuole distruggere la vita religiosa e culturale, l'identità stessa del gruppo o dello Stato. I canti nazionalisti, i poemi epici, i resoconti storici distorti prendono il posto della cultura e dell'arte.

[...] Quando il conflitto non è ancora scoppiato, le prime persone messe a tacere - spesso con la violenza non sono i leader nazionalisti del gruppo etnico o religioso opposto, utili perché servono a versare benzina sul fuoco. A essere prese di mira sono le voci che, all'interno del gruppo etnico o del paese, mettono in discussione l'ardore bellico dello Stato e la necessità del conflitto. Questi dissidenti sono i più pericolosi. Ci offrono un linguaggio alternativo, un linguaggio che si rifiuta di definire l'altro "barbaro" o "malvagio", un linguaggio che riconosce l'umanità del nemico, che non ammette la violenza come forma di comunicazione. Queste voci raramente sono ascoltate. Ma fino a quando non impareremo di nuovo a parlare con la nostra voce e a rifiutare quella che ci presta lo Stato in tempo di guerra, continueremo a flirtare con la nostra distruzione.

**Christopher Lynn Hedges, *War Is a Force That Gives Us Meaning*, 2002**